

TRE LETTURE DEI *DIARI*\* DI BRUNO TRENTIN  
PREMESSA

Come ci eravamo proposti nell'ultimo numero di *economia e società regionale*, continuiamo la nostra riflessione sui *Diari* di Bruno Trentin. Il volume, decisamente ricco di spunti, è leggibile da tanti punti di vista: interpretabile da chi ha vissuto gli anni di Trentin, così come fonte di informazioni per coloro che sono stati meno coinvolti direttamente dalle vicende narrate, per i quali può quindi costituire una significativa fonte di documentazione storica e di riflessione.

Tante vie si possono aprire per affrontare i *Diari*. Solo a citarne alcune pensiamo innanzitutto a quelle dei conflitti interiori, della solitudine, che – per certi versi – ci pare decisamente forse la più inaspettata:

«Sono passati 15 giorni dal venerdì 31 luglio. E sono stati 15 giorni di inferno. In parte nella stampa, nel Pds e nel sindacato: molto rumore e tanti opportunismi. Ma soprattutto un inferno dentro di me. Resto convinto dell'ineluttabilità della contraddizione nella quale mi sono trovato e quindi dell'ineluttabilità della doppia decisione che ho assunto. Ma sento crescere in me l'insopportabilità della contraddizione e la miseria dei suoi due "poli". [...] Avverto un'immensa fatica fisica e intellettuale, affettiva, tanto che mi pare a momenti di dovermi gettare ai margini di un sentiero e di morire, così, per esaurimento, per incapacità di esprimermi, per disamore per la vita e la lotta, e semplicemente perché non ho più voglia di battermi e di farmi capire.» (San Candido, 13 agosto 1992)

\* Iginio Ariemma, a cura di (2017). *Bruno Trentin. Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse, pp. 510.

Ma è interessante guardare anche al Trentin che rielabora su di sé, sulla propria vita, le tracce di contesto lavorativo nel quale non si riconosce più. Riflettere sul contesto diventa riflettere su di sé, acquisire la consapevolezza, potremmo dire, che non vi è una scissione dal contesto in riferimento all'elaborazione di sé, anche quando lo si rifiuta:

«In fondo mi basterebbe potere leggere, studiare, pensare, parlare con me stesso, vivere da solo per un po', per ricostruirmi poco a poco, anche se non so per quale uso possibile. Ma tutto mi sembra avviato verso una diaspora così inarrestabile almeno per una fase non breve che avverto ogni giorno di più l'inanità del mio lavoro quotidiano, sempre più oberato nel tentativo di tappare falle di ogni tipo, politico, morale, organizzativo, faide personali, piccole corruttele, miserabili competizioni e intrighi fra sindacati o meglio fra capi e capetti dei sindacati.» (venerdì, 21 maggio 1993, studio)

La riflessione sul potere, sulla relazione fra governo e diversità, che comporta la necessità di scegliere, governare processi, porsi nella prospettiva di gestire il potere per realizzare i diritti, è un'altra strada interessante per attraversare i *Diari*:

«... l'unica unità possibile nasce dalla diversità e dalla capacità (sulla quale si misura la creatività politica di un'associazione di persone) di individuare, di volta in volta, quale diritto a favore di un gruppo limitato di soggetti, può garantire attraverso la sua realizzazione la possibilità di realizzazione dei diritti degli altri e la conquista di una fetta di potere per tutti: il potere non può essere equamente suddiviso attraverso una ripartizione quantitativa delle rivendicazioni. È proprio del potere di un gruppo sociale organizzato o associato il fatto di non potere essere suddiviso senza pagare il prezzo della frantumazione e della dissolvenza: senza trasformare la solidarietà in un processo occulto, inafferrabile e alla fine respinto – perché non conosciuto, non scelto e non governato. Qui sta la ragione profonda della crisi dello Stato Sociale e la natura politica dei suoi limiti fiscali.» (Amelia, domenica, 5 novembre 1989)

La distanza dalla politica, così come si sta imponendo nella fase storica degli anni Novanta, diventa una condizione caratterizzante la riflessione dei *Diari*, non di rado un punto di partenza per sviluppare più compiutamente altre argomentazioni:

«È la logica della totale deresponsabilizzazione, della lotta politica – non parliamo della lotta di classe – come *happening*. Non ho davvero altro che repulsione morale nei confronti di questo disfacimento di valori e di regole al quale corrisponde, come sostituto delle idee e delle proposte, un narcisismo laido e un egocentrismo scatenato. Ho

almeno il diritto di gridare nel deserto il mio dissenso e la mia dissociazione – morale, non mi resta altro – da questo miscuglio di impotenza politica e di cinismo individuale.» (mercoledì, 2 gennaio 1991)

La questione politica, quindi, importante via analitica e interpretativa da prendere in considerazione, è allora quella che intende porre al centro un disegno riformatore, che vede alla base il rapporto fra democrazia e solidarietà, fra democrazia e autodeterminazione. Due coppie di elementi che devono stare assieme per evitare storture (una riflessione sviluppata partendo dai cambiamenti in atto nei Paesi dell'Est):

«La questione della credibilità di un esperimento riformatore, di trasformazione, e quella della trasparenza degli strumenti utilizzati per conseguirlo, diventano oggi le due condizioni per conciliare solidarietà e democrazia. A queste condizioni gli “entitlements” – i diritti, i poteri e le responsabilità di tutti – in termini di diritto alla informazione, alla codeterminazione, al controllo dei risultati, possono conseguire una nuova tappa, ed essi stessi divenire oggetto di sperimentazioni creatrici. Questa non è più la società dei due terzi che aiuta il terzo debole. (...) Questo primato afferma “l’inseparabilità” della democrazia dall’autodeterminazione, della nazione dalla democrazia e dal consenso fondati sul diritto al dissenso. Se no l’autodeterminazione cade nel tribalismo negatore dei diritti individuali e delle minoranze. Ed esso nega alla radice la possibilità della convivenza all’interno e all’esterno delle frontiere di un territorio – grande o piccolo che sia.» (venerdì, 4 ottobre 1991)

Tante piste che spesso alla fine ritornano a sé, alla scrittura di un contenuto autobiografico che vuole tracciare un percorso, al contempo a valenza terapeutica (perché redatto sull’onda del malessere interiore) e a valenza politica (perché riconducibile a connotazione etiche):

Ho scritto un saggio sotto forma di sfogo autobiografico sull’etica del sindacato e sul senso dell’onore. Non so che cosa vale. Ma mi è uscito di getto e ho sentito di compiere un dovere. [...] In realtà le vicende del sindacato, la miseria di certi comportamenti di persone che stimavo e alle quali mi legava un affetto profondo; il sentimento che la prevalenza nelle loro azioni di disegni e di ambizioni puramente individuali ed egocentrici, le porta e le porterà a scavalcare qualsiasi remora di carattere etico, qualsiasi richiamo alla coerenza e all’onestà – per non parlare del rigore – intellettuale, tutto questo mi ferisce e mi angoscia. Lo avverto anche come un mio personale fallimento e mi sento coinvolto in questo squallore morale nel quale ogni confronto di idee diventa uno scontro personale, una prova di forza, ricca di miserie e di perfidie. (Parigi, 13 maggio 1992)

Queste e tante altre strade possiamo percorrere attraversando i *Diari* di Bruno Trentin. In questo numero di *economia e società regionale*, a offrirci l'occasione per continuare a esplorare i contenuti del volume sono tre interventi recentemente realizzati nel corso della presentazione dei *Diari*, organizzata il 20 ottobre 2017 presso il Centro Culturale Candiani di Mestre dal Centro di Documentazione e Ricerca Trentin, dall'Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea e dalla Cgil Veneto. All'introduzione di Alfiero Boschiero, hanno fatto seguito gli interventi di Gilda Zazzara, Marco Almagisti e Christian Ferrari. La conclusione è stata di Iginio Ariemma, curatore dei *Diari*. Qui di seguito pubblichiamo le relazioni, riviste ma non modificate dai tre relatori, e proprio la non modificazione dell'intervento ci consente di apprezzarne anche la freschezza del dialogo che le presentazioni normalmente comportano. Siamo quindi grati ai tre autori di aver messo a disposizione i loro interventi per continuare il dibattito sui *Diari*.

Il contributo di **GILDA ZAZZARA** sceglie la strada del “travaglio interiore” che traspare dai *Diari*. Un travaglio interiore che ci aiuta a capire la necessità di guardarci dentro, per comprendere anche come “si appare agli occhi di chi sta fuori”. Trentin ci viene descritto quindi nella sua sofferenza, quella dimensione che contraddistingue il privato, ma che attraversa il rapporto inscindibile della persona che unifica riflessione teorica e prassi. Un malessere che porta Trentin a sentirsi estraneo al micro-mondo del sindacato, anche del “suo” sindacato. L'invito implicito della riflessione di Gilda Zazzara è a cercare nelle pagine dei *Diari* la risposta a questa estraneità, a questo mancato riconoscimento. Chiaramente vengono in mente molte riflessioni che ritroviamo nella produzione di Trentin e che ci riportano alla sua pressante richiesta di cambiamento, di profonda revisione, del modo di fare sindacato in relazione ai mutamenti organizzativi e antropologici che dagli anni Settanta hanno cominciato a caratterizzare il mondo del lavoro, sempre più lontano dai tradizionali presupposti organizzativi del fordismo. Il processo di burocratizzazione del sindacato viene associato alla scomparsa della spinta verso il “sindacato dei consigli”, all'allontanamento dei lavoratori dalla volontà di attivarsi. Un sindacato incapace, agli occhi di Trentin, di seguire la cultura del programma e dei diritti, di mettere al centro la persona e libertà, prima della classe e dell'uguaglianza. E, quando si entra nella chiave del travaglio interiore, trova spazio la montagna («E in certi momenti la fuga verso la montagna, le prove di una scalata difficile mi sembrano l'unica speranza, l'unica risorsa e alla fine, il che è disastroso, l'unico fatto atteso, l'unica occasione di ritrovare [e di cancellare] me stesso». Parigi, 13 maggio 1992). Affron-

tare la montagna significa ridisegnare un perimetro, il perimetro di se stessi e del piccolo gruppo con il quale si condivide l'intensità della fatica e la tensione del rischio. Non si comprende la montagna se non guardandosi, ridisegnandosi dentro un perimetro che è fatto di fisicità, di ricognizione continua che sfocia nella costante riconfigurazione dell'assetto "psicofisico", e perché no "sociale". In montagna vale il silenzio e la fiducia. Costantemente in Trentin vediamo ritornare quest'integrazione delle tre dimensioni: fisica, psicologica e sociale. E Gilda Zazzara, fra le tante cose, coglie con particolare sensibilità questo intreccio, che emerge anche dalla contrapposizione fra città e montagna, fra da un lato le *routine* burocratiche e i ritualismi lavorativi, e dall'altro la montagna, con la sua fatica essenziale.

Le riflessioni di **MARCO ALMAGISTI** ci portano a evidenziare innanzitutto il carattere della scrittura di Bruno Trentin, "densa", "ricca", "poetica", "nutrita", "agonistica". Come abbiamo già avuto occasione di dire, il diario ha un valore terapeutico, e "scrivere", nei contenuti così come nelle forme, rappresenta un modo per reagire, o meglio forse agire sui cambiamenti. I *Diari* quindi danno informazioni, ma descrivono anche come Trentin abbia affrontato con la scrittura il suo tempo, la sua esperienza di vita dentro "quel" tempo storico. Nei *Diari* c'è anche un Trentin che attraverso le sue letture, che ci riporta un percorso costellato di riferimenti ad una letteratura eterogenea, ad un "cosmopolitismo" al contempo letterario ed esistenziale, mai sradicato dalla società. Il percorso biografico, ci dice Almagisti, sviluppandosi dentro la cornice di grandi cambiamenti (e date "storiche": basti pensare al 1989), mantiene una radice forte, caratterizzante, persistente, quella del riferimento al lavoro e alla sua dignità. E la riflessione sul lavoro incrocia quella politica del Trentin legato ai valori del socialismo. Valori che lo portano a non apprezzare le scorciatoie dei tatticismi della politica, degli accordi verticistici in una fase nella quale comincia a essere evidente come la crisi della politica sia innanzitutto crisi di consenso, di legittimazione. L'autonomia della politica diventa allora concretamente sconnessione dal sociale, autoreferenzialità. E qui viene a galla quella richiesta di "connessione profonda tra politica, cultura e società" caratterizzante la riflessione di Trentin.

Il terzo intervento, di **CHRISTIAN FERRARI**, ci conduce più direttamente "dentro" il sindacato e fin dall'inizio ci ricorda che «i *Diari* non sono materia esclusiva per gli storici, sono una lettura fondamentale per tutti coloro che militano in Cgil oggi». Da questo punto di vista, viene apprezzata la vastità degli interessi di Trentin e la costante ricerca di senso e chiavi di interpretazione del cambiamento e del sindacato. E di Trentin Ferrari co-

glie bene l'interesse verso una complessiva qualità del lavoro, verso quella ricerca di dignità che non si limita alla dimensione salariale, ma abbraccia più dimensioni, costitutive del concetto di dignità. Guarda anche alla libertà e alla partecipazione. Un bel modo per tradurre concretamente nei luoghi di lavoro la formula del *decent work* sulla quale L'Ilo invita costantemente a riflettere. Da Trentin ricaviamo il monito per il sindacato (e non solo) ad essere estremamente attenti ai cambiamenti, alla velocità con la quale tecnologie, modelli organizzativi, contenuti del lavoro mutano la condizione delle persone al lavoro. Vecchie e nuove disuguaglianze si impongono e si intrecciano, nuove asimmetrie ridisegnano rapporti di forza a svantaggio dei lavoratori: grandi interrogativi per chi deve interpretare la rappresentanza sociale e politica. Così come ai diritti della persona Trentin, ci ricorda Ferrari, è sempre stato attento all'autonomia del sindacato dalla politica, in termini "organizzativi" e "programmatici". Il potere che da mezzo diventa "scopo", la personalizzazione della politica, la trasformazione dei partiti frettolosa e non accompagnata da una riflessione profonda, allargata, condivisa, e altri ancora, sono i processi che del sindacato descrive e legge con sofferenza e con una certa indignazione. Lo smarrimento riguarda anche l'identità – di sinistra – proprio nel momento in cui i problemi sociali, patrimonio politico della sinistra, chiamano ad un rinnovato impegno "politico". Sguardo largo e profondo, capacità di analisi, connotazioni che Ferrari ritrova in Trentin, diventano quindi urgenti per ridisegnare il ruolo del sindacato, tessendo una rete di alleanze fra soggetti interessati al lavoro dignitoso.

Le tre riflessioni che di seguito ospitiamo, così diverse a partire dallo stesso materiale di base, da un lato ci convincono ulteriormente sulla ricchezza dei *Diari* di Trentin, all'altro ci autorizzano a sperare che ulteriori contributi possano pervenire in Redazione per continuare il ragionamento avviato. Come abbiamo fin qui notato, parlare di Trentin, di fatto, è un'occasione per aprire uno spazio di confronto fra quanti studiano il lavoro e quanti ne fanno un territorio di pratica sociale concreta.

*Giorgio Gosetti*